

A 50 anni dalla scomparsa del grande comunista

Così Gramsci ci ha insegnato a innovare con coraggio

Riflessioni di Natta su un'eredità storica



ce appartiene alla realtà del movimento comunista internazionale?

Credo di no. Il riferimento a Lenin è certo essenziale, ma Gramsci non può essere ristretto nell'orizzonte segnato da Lenin...

Nella lotta aperta nel gruppo dirigente bolscevico, Gramsci è con la maggioranza, contro Trozky...

Oggi, dopo la piena dell'offensiva neoconservatrice, in un orizzonte politico complesso, ma attraversato da bagliori di novità, il ripensare, l'arricchire le nostre idee scaturisce da esigenze che avvertiamo essere non solo nostre e non solo italiane, bensì europee...

di FRANCO OTTOLENGHI e GIUSEPPE VACCA

Sono cinquant'anni dalla morte di Antonio Gramsci (21 aprile 1937). Il Partito comunista italiano intende cogliere l'occasione di questo anniversario per avviare una riflessione di grande portata...



pa, il mutamento di situazione che Gramsci stesso definisce come un passaggio dalla «guerra manovrata» alla «guerra di posizione»...

mento del pensiero politico di Gramsci dall'Ordine Nuovo ai Quaderni del carcere?

Si anche se nel Quaderni tutta l'esperienza politica precedente — dalla guerra al '26 — è rielaborata e in un certo modo «sistemata»...

Con grande anticipo Gramsci giunge a intuire l'esigenza di guardare alla lotta socialista non avendo come riferimento l'«Ottobre», ma quella strategia di più lunga lena, che egli chiamerà, con una immagine, la guerra di posizione...

La tessera di adesione al Pci per il 1987 reca l'immagine di Antonio Gramsci. È una scelta rituale — e in qualche modo obbligata — connessa al cinquantesimo della morte, o è un rapporto più profondo e intimo con le scelte del XVII Congresso?

Non è una scelta suggerita solo dall'anniversario? Vi è una sollecitazione che viene dalla fase che stiamo vivendo e da una riflessione su noi stessi, sulla nostra storia?

È una riflessione che ci viene proposta da vari interlocutori e dallo sviluppo stesso degli eventi. Già questo evoca Gramsci, il suo metodo, la sua «elezione». Mi pare che non ci sia stato momento di rilievo nella vicenda del Pci — già dagli anni più lontani — in cui la riflessione critica su noi stessi non sia stata un elemento costitutivo dello sviluppo della nostra politica. Gramsci ne è all'origine. Penso agli anni Venti. Già a due o tre anni dalla fondazione del partito c'è un ripensamento profondo e per certi aspetti radicale della sua vicenda. E si sviluppa per iniziativa di Gramsci. Mi riferisco alla riflessione che portò alla costituzione attorno a Gramsci del nuovo gruppo dirigente e al congresso di Lione, cioè alla rifondazione della strategia e dello stesso partito. Alla luce dell'esperienza successiva, una sua vera e propria seconda nascita.

Oggi, dopo la piena dell'offensiva neoconservatrice, in un orizzonte politico complesso, ma attraversato da bagliori di novità, il ripensare, l'innovare, l'arricchire le nostre idee, la nostra cultura politica, la nostra strategia scaturisce da esigenze che avvertiamo essere non solo nostre e non solo italiane, ma europee. A Gramsci guardiamo per avere più coraggio nell'innovazione. È il suo metodo che vale il prendere a base la realtà effettuale e il lottare contro ogni dottrinarismo. Le diversità anche radicali della realtà di oggi, innanzitutto, e delle concezioni che abbiamo via via elaborato, niente tolgono al riferimento a Gramsci come punto di partenza.

Ma allora il riferimento a Gramsci non è congiunturale? Non c'è, dunque, il rischio d'una attualizzazione di comodo o riduttiva? Tu ti riferisci ai caratteri dell'epoca che il congresso di Firenze ha cercato di puntualizzare? L'emergere di una dimensione europea, insieme a ciò sovranazionale e specifica, nella quale è oggi necessario pensare e possibilmente proporre una trasformazione democratica e socialista, l'accelerazione — a causa delle politiche neo-conservatrici — del «declino» dell'Europa e l'insorgere, per le sinistre, di una «questione Europa». D'altro canto lo svilupparsi di nuove convergenze e di alternative comuni tra le forze della sinistra europea delinea due novità di straordinario rilievo: la necessità di superare il errore nazionale, sul quale sono state elaborate finora le proposte e le esperienze del riformismo; la possibilità di superare la divisione e le fratture che avevano segnato la vicenda delle forze di sinistra dagli anni 20 in poi.

Gli avvenimenti successivi provano che a Firenze avevamo visto bene. Allora poteva apparire in qualche modo una forzatura il giudizio d'una incipiente crisi del ciclo neo-conservatore, ma il contrasto che coglievamo fra le esigenze di autonomia, di pace di democrazia, di un nuovo tipo di sviluppo, che maturano anche in Europa, e l'ideologia e le politiche neo-conservatrici si è ulteriormente acuito. Oggi mi pare che i segni di difficoltà della egemonia neo-conservatrice che aveva caratterizzato l'ultimo decennio si siano fatti più numerosi e più intensi. Anzi, la situazione appare talmente mossa che, forse, si può dire di più di quanto affermammo a Firenze. I segni di crisi della direzione politica negli Stati Uniti o le difficoltà che si vengono manifestando in una situazione come quella francese, ma anche qui, che si muove nel mondo comunista, indicano che non c'è solo un rischio di «declino», ma che può esserci anche una grande occasione

per l'Europa. Dall'altra parte mi paiono evidenti i tratti di una situazione in cui i «grandi sistemi» incontrano crescenti difficoltà. Il peso e le tensioni della politica bipolare del riarmo delle situazioni di conflitto sempre più numerose sono avvertite come un rischio sempre maggiore. Ho l'impressione che la ripresa del dialogo che si è manifestata nell'80 non sia stata semplicemente un episodio che riguarda un allentamento di carichi da parte dell'Urss o degli Stati Uniti, ma risponda ad esigenze più profonde alla necessità di un nuovo assetto delle relazioni internazionali e della «struttura del mondo».

In questo quadro l'Europa ha un versante e sull'altro delle possibilità di ripresa di esercizio di una sua funzione, sia per quello che riguarda i problemi della pace e di un tipo nuovo di sviluppo, sia sotto il profilo della democrazia. E perciò alla prova sono soprattutto le forze progressiste della sinistra e più che mai la risposta deve avere presente la dimensione sovranazionale, le dinamiche del mondo. Ebbene è soprattutto questo dato la necessità della «grande politica»: l'esigenza di agire pensando sempre più in termini mondiali ad evocare nella nostra tradizione la «elezione» di Gramsci.

— Pensi al taglio dei Quaderni del carcere? Al modo in cui in polemica con il «catastrofismo» dell'internazionalismo comunista (Gramsci) indaga negli anni 30 le vie nuove dello sviluppo capitalista mondiale? A Gramsci che nella solitudine tremenda del carcere di Turi si domanda se e come (persino attraverso il fascismo in Italia) il «lavorismo» e il «fordismo» possono rappresentare — a scala mondiale — una via di uscita per il sistema capitalistico sconvolto dalla «grande crisi»?

Non solo. Fin dalle origini della esperienza rivoluzionaria Gramsci pensò in termini mondiali e mostra una straordinaria originalità su questo terreno. Il filo conduttore di tutta la sua riflessione è

zione politica è quello della rivoluzione in Italia e in Occidente, fin dagli anni della guerra. Essa segna per Gramsci un mutamento di epoca fondamentale e irreversibile caratterizzato dall'irrompere delle grandi masse sulla scena politica e questo dato costituisce il punto di riferimento essenziale della sua ricerca. Il punto di riferimento di una analisi capace di individuare la specificità di ogni situazione.

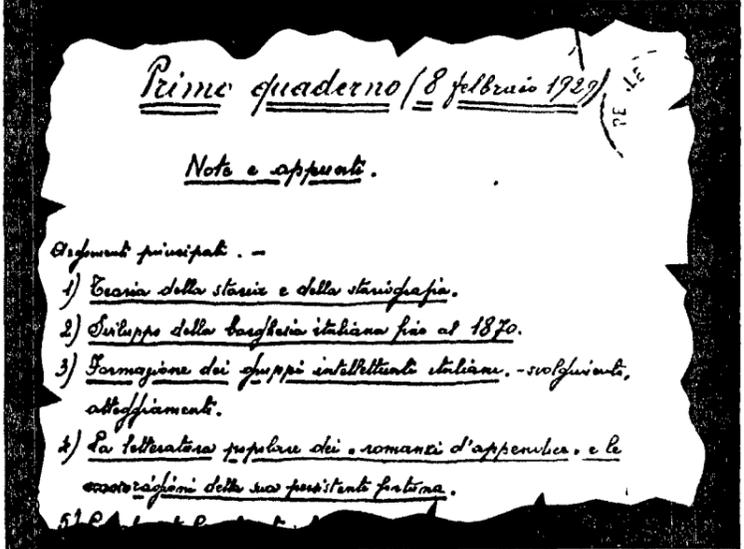
Non spesso diciamo che l'intuizione fondamentale, sotto questo profilo, data dalla metà degli anni Venti, la «stabilizzazione capitalistica» la presa d'atto del riflusso dell'onda rivoluzionaria in Euro-

venterà un tema dominante. Quell'articolo testimonia che, prima ancora della fondazione del Pci, Gramsci muove da un punto di grande originalità. In Occidente non siamo solo a un diverso tempo del processo rivoluzionario (vale a dire, l'ondata sollevata dai riverberi dell'Ottobre sta passando), ma occorre un diverso terreno di «leggio», la diversità del processo e costitutiva morfologica, riguarda tutte le sue forme (presupposti programmi protagonisti strumenti).

— Ti sembra dunque che si possa affermare una unità di svolgi-

come Gramsci dirà poi nei Quaderni — «società politica + società civile» e la distinzione fra direzione e dominio, essenziale nella concezione successiva dell'egemonia.

— Ma l'insistenza sulla elaborazione delle differenze tra Oriente e Occidente non rischia di proporre una immagine di Gramsci prossima o addirittura interna alla critica che il socialismo europeo muove a Lenin e all'Ottobre negli anni 20? Non c'è il pericolo di una lettura unilaterale, in qualche modo di una forzatura rispetto ad una vicenda che l'ave-



Il sommario steso da Gramsci sul primo quaderno di scritti del carcere che porta la data del 8 febbraio 1929

Il sommario steso da Gramsci sul primo quaderno di scritti del carcere che porta la data del 8 febbraio 1929

Non diverso è l'atteggiamento di Gramsci quando nel Quaderni denuncia i pericoli dell'eccessivo interventismo statale in Urss, la «concentrazione inautentica di potere nello Stato confermandolo sempre più come uno «Stato di funzionari». Molto aspra la critica ai limiti culturali della costruzione dell'intero sistema sovietico, a cominciare dalla concezione «moralistica» (e perciò povera e autoritaria) del piano. Sul piano teorico s'ha dubbio Gramsci avverte nell'Urss staliniana, a un certo punto, una forma estrema di socialismo politico, e non v'è dubbio che la sua concezione dell'egemonia viene stimolata dall'esperienza sovietica (la riflessione prende le mosse dall'idea che nell'atto della rivoluzione d'Ottobre vi sia in realtà una concezione interamente nuova della politica, da elaborare e da considerare che per aver guidato quell'evento Lenin «ha compiuto un grande atto megalomane», essa ha anche un risvolto critico costante nei confronti della politica che si viene seguendo nell'Urss. Il fuoco è nella concezione del partito, che da Gramsci non è mai concepito come uno strumento tecnico che può indifferentemente servire per un fine regressivo o progressivo. La funzione del partito della classe operaia è quella di essere espressione e organizzazione di un'attività politica delle masse che può indifferenzialmente servire per un fine di libertà. Non c'è dubbio che in Gramsci vi è una concezione del partito che non è la nostra. Il partito si presenta infatti con un carattere totalizzante. Si può prendere come si giura, a questa concezione sulla base di una determinata condizione storica, ma vi erano anche cause molteplici che hanno dovuto essere superati, come già iniziò a fare il partito, con il partito nuovo. Naturalmente il partito italiano è gram-